

Segue dalla prima

La clemenza un calice amaro che va bevuto

Alessandro Campi

Questo complesso meccanismo, che regola il funzionamento di qualunque società minimamente organizzata, rischia di saltare se chi delinque - quale che sia la ragione che lo spinge ad agire contra legem - matura il convincimento di potersi sottrarre alle sue colpe grazie ad un sistema sanzionatorio che periodicamente ricorre a misure di clemenza generalizzata: un atto eccezionale che nel caso dell'Italia si sta invece trasformando in regola o abitudine. Tanto più deleteria se si considera la facilità con cui - grazie ad un sistema giudiziario al tempo stesso farraginoso e generoso - è possibile sottrarsi alla pena per un numero ormai crescente di reati.

Questa percezione - abbinata al venire meno dell'effetto insieme risarcitorio deterrente e rieducativo che la pena dovrebbe avere - non può che diffondere un senso di impunità tra chi delinque abitualmente o è tentato dal farlo (che diventa senso di insicurezza tra i cittadini perbene) destinato a favorire il diffondersi di comportamenti e atti illegali. Ha dunque ragione chi sostiene - da Grillo a Renzi, da destra e da sinistra - che un'ennesimo atto di clemenza servirà magari a svuotare le carceri (momentaneamente), ma rischia di apparire con un segnale di cedimento da parte di uno Stato che semplicemente non è più in grado di fare pagare le proprie colpe a chi infrange la legge deliberatamente.

Ma come accennato c'è un'obiezione d'ordine etico-politico dinanzi alla quale tutti questi argomenti si annullano e perdono d'importanza. Un'obiezione assai semplice ma invalicabile, con la quale non si può non fare i conti. La condizione dei detenuti nelle carceri italiane - sono attualmente 65.000 a fronte di una capienza "regolamentare" di 45.000 - ha raggiunto un livello che è letteralmente i-n-s-o-s-t-e-n-i-b-i-l-e. Non è solo un problema generico di sovraffollamento e dunque di numeri. La vera questione, come è stato dimostrato da inchieste giornalistiche e rapporti ufficiali, è il degrado umano che ne discende e nel quale sono costrette a vivere migliaia di persone. Essere detenuti comporta il pagamento di un prezzo già assai alto: la privazione della propria libertà individuale. Non può assolutamente implicare, come accade attualmente in Italia, l'umiliazione della persona e l'annullamento dei suoi più elementari diritti civili. C'è una soglia minima di civiltà e decoro che l'ordinamento penitenziario italiano non è più in grado di rispettare. In certe situazioni - come ha detto l'Europa (ma basterebbe a qualunque cittadino italiano farsi un giro di qualche ora in qualche grande penitenziario) - siamo alle soglie della tortura e della barbarie. E a questa situazione, piaccia o meno, bisogna porre rimedio in tempi brevi. Non solo perché ce lo chiedono da Bruxelles, ma per una elementare questione di pubblica decenza.

Ciò significa - ed è questo il senso autentico del messaggio alla Camera del presidente Napolitano, che purtroppo è stato piegato a stucchevoli polemiche circa la possibilità che esso sia stato concepito per fare un favore a Berlusconi - che la classe politica di questo Paese (quel che rimane) deve assumersi le proprie responsabilità e deve farlo dinanzi al Paese, invece di cavalcare, sul filo di una facile demagogia, i cattivi umori popolari.

A nessuno può piacere che si aprano le porte delle celle, solo perché troppo stipate, e che dei delinquenti vengano messi in libertà, col rischio - peraltro empiricamente attestato da diverse ricerche - che tornino a commettere reati. Ma bisognava pensarci prima. Sei anni fa, ad esempio. Quanti sono i ministri di grazia e giustizia che dall'ultimo indulto ad oggi hanno annunciato come imminente una riforma del nostro sistema carcerario? Quante volte sono stati presentati, cifre alla mano, piani di edilizia carceraria che sono fatalmente rimasti sulla carta? Tutti gli stanziamenti destinati dai diversi governi alla costruzione di nuovi penitenziari e/o alla ristrutturazione di quelli esistenti (alcuni dei quali versano in condizioni di vera fatiscenza) sono stati ogni volta revocati o dirottati verso interventi ritenuti più urgenti e necessari. Ci saranno state buone ragioni per farlo, ma con chi prendersela oggi se la capienza delle nostre carceri è rimasta praticamente invariata rispetto al passato? Con chi prendersela se, come sempre il Capo dello Stato ha spiegato, non si è riusciti in tutti questi anni a stabilire un sistema sanzionatorio basato su misure alternative alla detenzione in carcere, su un ricorso più razionale allo strumento della custodia cautelare, su accordi internazionali che consentano ai detenuti stranieri di scontare le pene nei Paesi d'origine, su efficaci forme di reinserimento sociale per chi lascia il carcere (in mancanza delle quali è quasi fatale tornare a delinquere)?

Ha ragione chi sostiene che non è con gli indulti e le amnistie che si può sperare di riformare il sistema carcerario. Ma dinanzi al degrado che tutti lamentano e riconoscono occorre una decisione immediata, sperando che quest'emergenza carceraria sia l'ultima e che venga, prima o poi, il tempo delle riforme.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Segue dalla prima

Rottamatore in slalom tra destra e sinistra

Mauro Calise

Al sindaco di Firenze non credo stesse particolarmente a cuore fare una battaglia di principio su questo o quel lato della medaglia. Ma, da politico di grande fiuto qual è, ha capito che, su questo tema, la sinistra era tutt'altro che unita.

Napolitano non aveva finito di inviare il proprio messaggio alle Camere, che già i grillini si erano fatti - a modo loro, senza mezzi termini - portavoce del malessere diffuso in ampie fette dell'opinione pubblica, creando un cortocircuito tra l'atto di clemenza per decine di migliaia di carcerati e un salvacondotto al Cavaliere. Questo legame è stato smentito - più o meno categoricamente - da fonti molto autorevoli. Ma è rimasto nel retropensiero del popolo più ferocemente - e inguariamente - antiberlusconiano. Rivendicando la bandiera della «legalità a sinistra», Renzi ha voluto scegliere, a Bari, come interlocutori prioritari proprio quei settori radicali che, fino a ieri, erano visti come meno sensibili al richiamo del leader rottamatore. Dimostrando di volersi muovere, nello spazio del centrosinistra, a tutto campo, senza farsi schiacciare su quell'identikit di moderato, posizionato prevalentemente sull'ala destra del partito.

Al tempo stesso, dando soddisfazione al bisogno di legalità della sinistra, il sindaco mattatore ha anche strizzato l'occhio a un'ampia fetta di elettorato di centrodestra che, all'idea di svuotare le carceri, si sente contrariata e spaventata. E che, piuttosto che guardare alle impetose statistiche europee che condannano il sovraffollamento inumano dei penitenziari italiani, pensano che la clemenza di oggi finirebbe con l'incentivare la criminalità di domani. Detto in termini più semplicistici - e brutali - Renzi non ha potuto resistere all'occasione di dare, con la stessa martellata, un colpo sia al cerchio che alla botte. E, al tempo stesso, di attirare su di sé l'attenzione spasmodica dei media. Chi si aspettava un minuzioso - e noioso - approfondimento programmatico, ha capito che le uscite del sindaco saranno tutte rigorosamente improntate alle regole dell'imperativo mediatico: una sola notizia alla volta, e, preferi-

bilmente, col botto.

In questo caso, poi, si è trattato addirittura di un botto a doppio stadio. Dopo l'impatto sull'elettorato, c'è stato quello sul Capo dello Stato. E qui, dal piano tattico, ci spostiamo su quello strategico. Con un salto di qualità importante, che punta a omologare la leadership di Renzi a quella dei suoi due competitors, Grillo e Berlusconi. In entrambi questi casi, si tratta di leadership totalizzanti, che non ammettono, cioè, comprimari nel rapporto di fidelizzazione dell'audience. Sta in questo l'enorme forza d'attrazione esercitata dal Cavaliere per vent'anni sui propri seguaci, che l'hanno votato - e idolatrato - anche per la sua capacità di proporsi come unico riferimento - e responsabile - di una nuova visione del paese. Lo stesso sta facendo Grillo. Non a caso, è dovuto intervenire con durezza sui suoi parlamentari quando hanno preso un'iniziativa che minava alle basi il principio autocratico del proprio capo. Che ha risposto loro, a muso duro, che il programma del movimento era quello deciso da lui.

Per Renzi, ovviamente, si tratta di un compito molto più arduo. Innanzitutto perché la sinistra è - per usare un eufemismo - refrattaria a ogni convinta - e prolungata - identificazione con un leader. E poi perché, anche grazie ai ritardi e agli errori accumulati dall'oligarchia che ha quasi-perduto le elezioni, il vertice istituzionale che gode oggi della massima visibilità e legittimità non siede a Palazzo Chigi, ma sul Colle. Le qualità personali straordinarie di Giorgio Napolitano hanno fatto del Capo dello Stato il vero perno e regista di un sistema politico che, senza la sua guida, sarebbe già naufragato da un pezzo. Questo «presidenzialismo di fatto» - come è stato battezzato da molti politologi e costituzionalisti - male si attaglia alle ambizioni di un leader come Renzi che aspira a diventare il demiurgo di una nuova Italia. Rivolgendosi sia a sinistra che a destra. Come ha fatto con straordinario rigore istituzionale, in questi anni, il Presidente della Repubblica. E come vorrebbe replicare, con le armi della politica, il sindaco pigliatutto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Segue dalla prima

L'orto di Obama nel centro commerciale

Luciano Pignataro

Settant'anni ad aprile, portati bene come la coetanea Joan Baez, la Waters ha trascorso ieri invece l'intera domenica nel Casertano proprio su invito di Slow Food Educazione Campania che nel Centro Commerciale di Marcanise cura un progetto pilota senza precedenti in Italia: la coltivazione di un orto con tutti i presidi e la biodiversità regionali al quale hanno lavorato nove giovani architetti freschi laureati della Federico II e gli educatori, con l'obiettivo di alimentare la curiosità dei ragazzi dagli 8 ai 12 anni verso i prodotti della terra.

Dopo la presentazione dell'iniziativa, la cuoca che nel 1971 aprì a Berkeley il ristorante Chez Panisse, a cui Anthony Bourdain non risparmiò velenosi strali personali nel suo ultimo libro "Al Sangue", si sottopone volentieri alle domande dei presenti affrontando il paradosso della legalità. «Sono 42 anni che faccio

questo lavoro - dice - e ho subito capito quanto fosse importante rivolgersi a dei fornitori di fiducia per avere sempre prodotti freschi e sani. Poi dai fornitori sono passata direttamente ai produttori creando un rapporto diverso per accorciare ancora di più la filiera». Il paradosso è che per seguire questa filosofia bisogna spesso violare le norme igieniche, ma fa nulla: se non seguono il buon senso bisogna tirare avanti per la propria strada. Già, ma come mai le leggi statali invece di favorire il cibo buono lo ostacolano a discapito di quello prodotto dalle industrie? Una domanda apparentemente ingenua, ma che in Campania, dove i ristoranti che preparano il tonno sott'olio, cioè il massimo della genuinità, sono ormai obbligati a tenerlo nascosto come se fosse cocaina fuori dal locale, ha un suo perché. E lo stesso vale per il pesce pescato, i funghi e tartufi raccolti. Tutto è maledettamente complicato mentre nessuno

Segue dalla prima

Federico II, senza risorse qui si chiude

Massimo Marrelli

È facile capire che, se i docenti non possono essere rimpiazzati, il numero di studenti immatricolabili si riduce e così si riducono anche le risorse ministeriali destinate al turn over ecc. Non c'è bisogno di essere grandi matematici per capire che questo sistema tende a zero docenti e zero studenti: cioè alla scomparsa delle Università del Mezzogiorno.

L'intervento del Ministro va apprezzato se non altro per aver individuato la pericolosa presenza di questa spirale e aver sollevato il problema. È il primo Ministro dell'Università, da qualche tempo a questa parte, che si rende conto del problema, solleva un grido di allarme e prova a mettere sul tavolo alcune proposte condivisibili ma da approfondire in tempi brevissimi.

La domanda che sorge immediata è: perché questo fenomeno è particolarmente rilevante fra gli Atenei del Mezzogiorno? Prima di provare a dare una risposta, lasciatemi evidenziare le dimensioni di questo fenomeno per quanto riguarda l'Ateneo da me diretto.

Il numero di Professori Ordinari è passato dal 2008 al 2013 da 973 a 657; i professori associati nello stesso periodo da 845 a 705, i ricercatori da 1270 a 1087. Altrettanto forte è stata la riduzione del personale Tecnico-Amministrativo che si è ridotto da 4299 a 3253 (incluso il personale con compiti assistenziali del Policlinico).

Il Fondo di Finanziamento Ordinario che il Ministero Trasferisce alla Federico II è sceso dai 364 mln del 2010 ai 323 di previsione del 2013. Infine gli studenti immatricolati sono passati dai 13722 del 2010 ai 12549 del 2012 a causa della necessità di introduzione dei numeri programmati. Gli studenti iscritti restano dell'ordine di 80.000 circa.

Proviamo ora a dare una risposta alla domanda di prima. Il meccanismo di distribuzione delle risorse pubbliche alle Università è costruito in maniera tale che dà più risorse a chi parte con più risorse. Senza voler entrare nel tecnico è come se le risorse fossero distribuite in base alla distanza tra due concorrenti

quando tagliano la linea del traguardo. Solo che alla partenza i due concorrenti avevano a disposizione una Ferrari e una Cinquecento. Ovviamente la Ferrari arriverà prima con, diciamo, 10 minuti di vantaggio. Quindi otterrà molti soldi che le permetteranno di migliorare ancora le sue prestazioni e, alla seconda corsa, i minuti diventeranno 15 e così via. Perché questa storiella è un buon esempio di quanto succede nel meccanismo di finanziamento del MIUR? Perché alla base del meccanismo c'è una disparità di risorse iniziali tra quanto viene assegnato per studente alle diverse Università. Quelle del Mezzogiorno, in genere, e il mio Ateneo, in particolare, parte da una base pro capite molto più bassa (né voglio qui ricordare la diversa capacità contributiva tra le diverse aree del Paese, né la differenza tra i PIL regionali, ecc.).

Le proposte del Ministro sono interessanti e troveranno tutto il mio impegno e sostegno. Ma è necessario nel breve periodo trovare il modo di modificare il modello di ripartizione del FFO altrimenti questo gap ho paura tenderà sempre più ad allargarsi.

Una ultima considerazione, secondo me, la più importante. Poiché parliamo di risorse pubbliche è importante prendere in considerazione come queste sono utilizzate. Si ipotizzi che una istituzione «produce» tre unità di qualcosa (laureati, prodotti scientifici o quant'altro) e per fare ciò spende 1000, mentre una altra istituzione produce due unità della medesima cosa ma spendendo solo 100, secondo i modelli di valutazione del nostro Ministero, la prima è più produttiva (perché ha prodotto 4 contro due della seconda) e perciò ha diritto a maggiori risorse. Non mi sembra una buona regola.

Sono certo che il Ministro, che ha dato prova di intelligenza, sensibilità e attenzione ai problemi del Mezzogiorno saprà tenere conto di questi problemi. Da parte mia, può essere sicura che su questa strada troverà la mia assoluta collaborazione.

(Rettore dell'Università Federico II)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

pone problemi sui cibi in scatola imbevibili di conservanti e coloranti. Alice sorride e risponde con una parola: «Money».

Già, ma la famiglia Obama ha davvero abbracciato la filosofia dell'orto e del chilometro zero? «Certo - risponde la Waters - alla casa Bianca si mangiano i prodotti dell'orto cucinati da Sam Kass, il giovane cuoco conosciuto a Chicago». Come mai allora non la sostiene pubblicamente limitando il potere della potentissima lobby del cibo spazzatura? «In questo momento la situazione negli Usa è complicata, Michelle punta a dare l'esempio sperando di creare un movimento tale che il mercato voti in modo diverso da quanto ha fatto finora». La tesi ribadita dalla Waters ieri mattina a Marcanise è molto semplice: negli ultimi cento anni abbiamo perso il rapporto diretto con il cibo, non ci chiediamo più chi lo fa e come viene prodotto, e soprattutto non ha neanche importanza da dove provenga. Questa situazione potrebbe sembrare un arricchimento culturale e gustativo, invece assistiamo ad una progressiva omologazione del gusto e alla perdita delle biodiversità. La soglia di attenzione

su questi temi quotidiani è sempre più bassa, si cerca solo quello che costa poco senza preoccuparsi delle conseguenze sull'ambiente e sulla salute. Bisogna dunque ripartire daccapo, riappropriarsi del rapporto con la terra e insegnare ai bambini a mangiare in modo naturale. Non ci sono credo o movimenti ideologici dietro questa impostazione, ma solo la voglia di viver e una vita più sana e possibilmente più lunga.

Coltivare l'orto dunque è un atto esemplare, dovrebbe essere fatto in ogni luogo simbolico, in Campidoglio a Roma come a piazza Municipio a Napoli, una indicazione su come comportarsi a tavola. «Quando sono nel Sud d'Italia - dice Alice - mi sento a mio agio, qui tante cose sono ancora conservate, ma bisogna difenderle. È incredibile la ricchezza di frutta e di ortaggi di cui disponete». L'obiettivo? Legare l'arte all'orto, chiamare come testimonial i più grandi artisti per trasformare in bello ciò che è buono. Come la pizza a Napoli con la quale ha chiuso la sua visita: ovviamente da Enzo Coccia, il primo pizzaiolo ad usare i prodotti slow di qualità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MATTINO
FONDATA NEL 1892

Vicedirettore
Federico Monga

Uff. Redattore capo centrale

Antonello Velardi (responsabile) Francesco De Core (vicario)
Vittorio Del Tufo, Gino Giaculli, Antonella Laudisi

Presidente e Amm. delegato
Albino Majore
Consiglieri
Gaetano Caltagirone
Azzurra Caltagirone
Francesco Caltagirone

IL MATTINO S.p.A. Sede legale via Barberini, 28 - 00187 Roma. Redazione, amministrazione, preparazione via Chiatamone, 65 - 80121 Napoli - Tel. 081/7947.111. Centro stampa Napoli ASI Caivano, località Pascarola. © Copyright IL MATTINO S.p.A. - Tutti i diritti sono riservati. Concessionaria di Pubblicità PIEMME S.p.A. via Arcofoco n.58 (palazzo Il Mattino) - 80121 Napoli, Tel.081/2473111 - Fax 081/2473220. Copie arretrate: Tel.081/7364282; fax 081/7303133. Registrazione Tribunale di Napoli al numero 338 dell'aprile 1950

Certificato N. 7585
del 10/12/2012

